

non à possuto i guai  
de la sua disciplina dire a pieno.  
Stringe le spalle e par che venga meno,  
mostrando a questa e a quella di dolersi  
de li soi caxi adversi,  
ma più si dol (e) che dir (e) non possa nulla.

A. S. B. - Vacchettino. - Atti 1464 del 20 febbrajo al 28 giugno. Il sirventese è scritto nelle cc. 2 e 2 v. e 3 r.: seguono le cc. 3-33 tutte bianche. Si vede che qualcuno ha scritto quei vv. appunto perchè ha trovato tutte quelle carte bianche. Il sirventese fu scritto nel vacchettino a rovescio del senso in cui sono gli appunti di pochi giorni dei ministeriali ed altri ufficiali del Comune di Bologna, i quali giurarono il 1° gennaio 1464. Gli appunti furono presi dal notaro delle testimonianze che fu un Iacopo del Sacco di Parma. Le testimonianze incominciano dal XXII febbrajo 1464; ma però apparisce che la poesia è scritta da mano diversa da quella del notaro che ha scritto le testimonianze.

Non è improbabile che il sirventese sia opera di quel Cesare Nappi, rimatore bolognese di cui appunto un sirventese è nella raccolta dei *Rimatori bolognesi del Quattrocento* di LUDOVICO FRATI nella *Collezione di opere inedite o rare*. Del Nappi si vede appunto questo metro ivi, a pp. 247, 250 e 266.

GUIDO ZACCAGNINI



## Carducci lettore di Whitman

Il richiamo allo straordinario poeta (vissuto tra il 1819 e il 1892) fatta calorosamente in un quotidiano di Roma da M. L. Astaldi<sup>(1)</sup>, avrà invogliato i non conoscitori a cercare *Foglie d'erba*? Piace crederlo e che siano, anzi, stati parecchi tra i giovani, inclinati a poesia. Le ha forse ricercate qualche maturo, sempre nel ricordo delle prime impressioni tumultuarie, profonde, non facili a determinarsi con intento critico, o d'una qualsiasi valutazione propria. Sia questo accaduto o no, due fatti sono certi quanto al Carducci: l'impressione sua, rimasta pressochè ignota a chi sa quanti, Lui vivo e dopo, merita d'essere largamente conosciuta; essa riuscirà interessante e utile, rispetto all'uomo, al lettore e un po' anche al poeta.

(1) *Il Giornale d'Italia*, 24 gennaio scorso.

\*\*\*

Sul finire del 1879, Enrico Nencioni scriveva dell'ormai famoso Americano, in un settimanale di Roma, diretto da Ferdinando Martini. Chi più indicato e competente di lui, che aveva fatto conoscere per la prima volta, qui, i nomi del Coleridge e Keats, Tennyson e Ruskin, Swinburne e Rückert, Carlyle, Browning, Tackeray, come affermerà giustamente il Martini stesso, presentando dell'amico i *Nuovi saggi di letterature straniere*?<sup>(1)</sup>

Tale, molto sommariamente, il contenuto dello scritto: — tra le quattro letterature, che l'inglese comprende in sè, l'americana non può vantare i grandi delle altre; ma uno non le mancherà, anzi lo possiede: Walt Whitman; e, se bastassero il *divus afflatus*, la visione infinita, l'entusiasmo umanitario, egli « potrebbe collocarsi accanto ai pochi *poeti sovrani* ». Certamente però è il più forte, il più originale, il più caratteristicamente ed essenzialmente Americano. — Con altre considerazioni, confronti rapidi e qualche cenno biografico, sono poi presentate le prime *Foglie d'erba* e *Colpi di tamburo*; tra i quali ne sono tradotti due. Troppo poco per tanto poeta quest'entusiastica notizia? Dicerto: e così parve al Nencioni stesso, che la chiuse con la speranza di tornare sull'argomento.

L'accennato « settimanale » fu il *Fanfulla della domenica*, che dal De Sanctis aveva avuto vivo consenso, come via via da una schiera di collaboratori insigni; e assidui tra questi, insieme col direttore, il Nencioni e il Carducci. Il quale, proprio nello stesso giorno dell'articolo, scriveva da Bologna all'amico: « Ho letto con grande piacere e con grande ammirazione lo scritto sul Whit-

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1909. *Nuovi*, essendo i *Saggi critici di letteratura inglese* del 1897, con prefazione brevissima del Carducci; che se ne riprometteva una lunga per quelli di *letteratura italiana*, nel vol. dell'anno dopo; e l'ebbe invece con uno scritto del D'Annunzio composto nel 1896, cioè cinque anni innanzi alla morte del Nencioni.

man. Fa', fa' ancora di codeste rassegne di poeti inglesi. L'Italia ha bisogno di risanarsi... ». Benchè la soddisfazione del Nencioni a tanta lode ed esortazione sia facilmente immaginabile, sentiamo a ogni modo qualcosa d'una sua lettera, fatta subito seguire da Napoli. Per la lode: « Le tue parole sul mio povero scritto non posso attribuirle che alla tua indulgenza di vecchio amico. Ma se ti dicessi che le ho gradite più che il plauso di tutta Italia, non ti direi che la pura verità... Quest'articolo su Whitman è scritto male... Me l'han però storpiato con imperdonabili errori di stampa... »; per l'esortazione, bramoso di mandarla ad effetto, oh se si fosse potuto sciogliere dalla catena di *pedagogo*, che lo legava tutta la *santa giornata*, e passare all'insegnamento, sentendosi disposto ad andare in qualunque nostra città! Il voto s'adempera più tardi; intanto, eccolo di lì a poco nella redazione del settimanale, accanto al Martini, che ve lo ha chiamato, dandogli così la possibilità d'occuparsi in grato ufficio, oltre l'attendere a letture, con relativi saggi e alla poesia propria

Modestia e complimenti, solamente d'uso, nel passo citato? No. Nel *Fanfulla* domenicale, il 21 agosto 1881, compare un secondo articolo su Whitman; e da Lucca, dov'è in campagna, il Carducci pochi giorni dopo si rivolge così all'amico: « ... I *Nuovi orizzonti* vanno benissimo. Ciò che dici, con molto evidente ed efficace precisione, della falsa poesia odierna è quello stessissimo che ne penso io; la colpa di quella poesia risale ad artisti che furono troppo ammirati per l'umana contraddizione e reazione contro i veri grandi poeti, i sani, i forti, che pensano cose grandi e grandemente le dicono. I pezzi del Whitman scelti e tradotti benissimo. Sai che il *Fogliame* americano io l'ho letto e tradotto a lettera tre volte col mio maestro d'inglese, un italiano che scappò in America di 17 anni e ci è stato 23 anni, e ha fatto il capitano al servizio della Repubblica nella guerra di successione contro gli Stati del Sud? È una bestia, sempre ubriaco; ma sente e respira l'America; e non ha più quasi nulla d'italiano; e me lo commentava facendo gesti e urla feroci. E mi venne subito la

voglia di tradurlo in esametri. Tutti quei nomi a catalogo! quelle enumerazioni, successioni, quelle serie di paesaggi, di sentimenti, di figure straordinarie e vere! Io ne rimasi e ne sono rapito! Dopo i grandissimi poeti colossali, Omero, Shakespeare, Dante e... ci sarà del più pensato, del più profondo, del più perfetto, ma nulla di così immediato e originale. Peccato e dannazione che io d'inglese capisco poco, e la prosa; ma la poesia mi è molto difficile... ».

Che gioia sarebbe stata per il Whitman, se avesse potuto conoscere questa lettera! Si può supporre che non gli siano rimasti ignoti i due scritti del Nencioni, nè quello che fu, quasi dieci anni dopo, rifusione e arricchimento loro nel nostro maggior periodico del tempo (*Nuova antologia*, 1 dicembre '891), col titolo *Il poeta della guerra americana*. A questo specialmente, credo, si riferiva il nostro lettore, da critico a un tempo e poeta: per merito in parte anche del « maestro d'inglese », ma più dell'amico; la cui valentia d'esegeta e di traduttore, già notagli anche per altri saggi, l'aveva meglio confermato nelle prime impressioni di stupore e rapimento. Condivise, allora, tali impressioni da molti fra noi? Si deve credere. Erano sempre vivi i più tra i combattenti (specialmente politici, statisti, filosofi e maestri eccitatori) delle guerre nostre per l'indipendenza e l'unità; cioè per quasi i medesimi fini morali e politici della grande guerra americana, che aveva liberato schiavi e troppo asserviti coloni: guerra amalgamatrice di stirpi in un potentissimo complesso meraviglioso (\*). E più oggi devono essere essenzialmente condivise da moltissimi nostri, partecipi con l'azione o con l'animo, sia alla quarta del Risorgimento, sia alla portentosa d'Etiopia; che, rivendicando sangue e gloria di caduti, liberando e chiamando a vita civile milioni di schiavi, con l'affermare l'invitta potenza fascista, ci ha dato un impero, ed avviati ormai al compito d'un rincivilimento mondiale, nel

(\*) Proprio da pochi giorni è comparso il volume XVIII delle *Opere* (edizione nazionale, Bologna, Zanichelli): in esso, *Poeti e figure del Risorgimento*, serie I, gli scritti del 1858 sul Fantoni, Monti, Foscolo, Rossetti, Mameli, Giusti; il prossimo XIX, serie II, conterrà quelli fino al 1884, su Garibaldi, Mazzini, Aleardi, Regaldi, Saffi.

senso più largo della parola. Possono dunque sentirsi oggi ben risonare, quasi voci del nostro tempo, alcune dell'Americano, a cominciare da quelle sul « risveglio guerriero di Mannahatta », o New York.

« O superba, o mia incomparabile, o fortissima nell'ora del pericolo e della crisi, o più salda e più schietta dell'acciaio! come ti lanci, come butti via con mano indifferente gli abiti della pace!

« Ecco oggi a un tratto Mannahatta, insonne fra le sue navi, fra le sue incalcolabili ricchezze, con milioni di figliuoli attorno, riuniti nel momento, nel cuor della notte, alle prime notizie del Sud — s'infiamma e pesta indignata il terreo.

« La notte ne sentì l'elettrica scossa; e all'alba il nostro immenso alveare riversò fuori le sue miriadi con un infinito ronzio. E dalle case, e dalle botteghe, e da tutte le porte, irrupero tumultuose...

« Al suon del tamburo, s'armano gli operai, abbandonando febbrilmente cazzuola, squadra e martello. Il legale lascia l'ufficio, e si arma; il cocchiere salta giù da cassetta, buttando le redini sul collo a' cavalli; mercanti, portieri, librai, da ogni parte, si raccolgono in gruppi e si armano.

« Le nuove reclute (ci son dei ragazzi, ed i più vecchi insegnano loro a portar l'armamento) già affibbiano il sacco con diligenza. Fasci di fucili brillano in tutte le case, in tutte le strade.

« Reggimenti armati arrivano, traversano la città, vanno a imbarcarsi. Come son belli coi loro fucili a spalla, le facce brune, bagnate di sudore, gli zaini polverosi, marcianti a rango... Vien voglia di abbracciarli.

« Armi! è il grido generale. La gran città ha il sangue alla testa. Le bandiere sventolano sui campanili, da tutti i pubblici edifizi, dalle finestre delle case.

« La madre bacia il volontario che parte; il figlio bacia la madre: lenta è la madre a staccarsi da lui... ma non una sola parola per trattenerlo!

« Partono a sciami. File di policemen precedono, facendo lar-

go a fatica. L'entusiasmo non ha più limiti: grida frenetiche manda la folla ai suoi favoriti.

« L'artiglieria, i silenziosi cannoni, lucidi come oro, saltan leggiere sul selciato; presto, staccati, cominceranno il loro rosso lavoro.

« Preparativi in massa, servizi di ambulanza, fasce, filacce, medicine; le donne s'offrono volontarie infermiere; è la guerra, sul serio, non più da parata; una razza armata che s'avanza per non tornar più addietro... Sia per settimane, per mesi, per anni, ciò poco importa ».

Commenti? Avvicinamenti a quel che s'è svolto, e si svolge in quest'anni e giorni sotto i nostri occhi? Sarebbero superflui, tanto si presentano spontanei a chiunque voglia farne. Continuiamo col Whitman. Al risveglio, all'esaltazione della città guerriera si frappongono, inattesi, sentimenti di pace in campi e ville. Abbandono naturale, per un momento, a cose e vita cantate altrove? Forse, in parte; qui però quest'abbandono all'idillio serve per meglio proseguire nelle voci di guerra.

« ... Ora mi giova veder visi e strade, fantasmi incessanti incalzantisi sui marciapiedi: interminabili processioni di uomini e donne, camerati a migliaia. Nuovi visi ogni giorno, nuove conoscenze, nuove strette di mano.

« Nelle grandi strade, i soldati in marcia, a suon di tamburo o di tromba. Quelli stan per partire impazienti, accesi in volto, ridenti: questi, tornano dal campo, a fila diradate, giovani con aria di adulti, magri, consunti, non guardano nulla, severi. Oh, datemi la vita di New York, le navi che si armano, le fiaccolate notturne, i vagoni militari che partono, gl'inni patriottici, il popolo senza fine, con le sue folle, le sue passioni, i suoi gridi: il rullo dei tamburi, lo scattar del moschetti, la vista dei feriti che passano, le bandiere ai balconi ed agli alberi delle navi, — bandiere bagnate nel profumo della guerra — bandiere magnetiche come gli occhi di una bella donna! »

Anche a questo punto d'ebbrezza gioiosa, nessun mio com-

mento: se lo farà chi vuole. Tenere però presente che i canti — scene dei *Rulli* o *Colpi*, per la visione più larga, sensibile e multiforme di combattenti, vittorie, imboscate, perdite ecc. (il Poeta fu infermiere, tra molti feriti avendo anche un fratello) — sono una cinquantina, più o meno estesi, ma sempre fervidi nell'ispirazione. Circa avvicinamenti, efficaci per meglio comprendere l'epico novissimo tra i più gagliardi in versi o in prosa, accanto a più noti di paesi e tempi diversi, a chi non vien fatto di ricordare l'eccitatore efficacissimo prima, bersagliere magnifico poi, il Duce quindi portentoso, quali ci danno specialmente gli *Scritti e discorsi, dall'intervento al fascismo*, emergente su essi il cesareo *Diario di guerra?* <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

Torniamo al Carducci del *Fogliame*, com'egli preferì indicare *Foglie d'erba* <sup>(2)</sup>, o per brevità, o perchè parsogli più rispondente a tutti i canti dell'Americano; che è stato sentito ed affermato da poeta e critico esperto, alla brava, in sintesi magistrale. Contrasta in essa il « benissimo tradotto » con la franca dichiarazione del poco capire l'inglese e specialmente la poesia? Parrebbe; ma sulla valentia dell'amico traduttore egli non ebbe dubbi: un traduttore

<sup>(1)</sup> Volume I dell'edizione definitiva, Milano, Hoepli, 1934-XIII.

<sup>(2)</sup> Questo il titolo preciso di tutti i canti del Whitman, mantenuto nella versione del Gamberale; che ne pubblicò parte in un volumetto, parte in altro (Milano, Sonzogno, *Biblioteca universale*, 1887, 1895 (il primo è tra i libri del Carducci), raccogliendoli poi, con aggiunte, in grosso vol. (*Prefazione*, pp. XLIII, *Canti*, 557, Palermo, Sandron, *Biblioteca dei popoli*, 1907). Il vol. è ricomparso diviso in due (stesso edit.) nel 1923, recando in fine la seguente dichiarazione: « Questa seconda edizione delle *Foglie d'erba* del Whitman è stata curata con infinita pazienza dal Direttore della Collezione, prof. P. E. Pavolini, e si è avvantaggiata in confronto all'edizione precedente. Io non ho parole sufficienti per mostrare al detto Professore tutta la mia gratitudine. *Luigi Gamberale* ». Pazienza infinita e miglioramento notevolissimo hanno meritato davvero la gratitudine del traduttore; e, a dimostrarlo, basterebbero alcuni confronti: inopportuni qui, rimangono alla buona voglia di qualche lettore. Cui gioverà, credo, anche avere questa notizia: un Carducci, *His critics and translators in England and America*, di S. EUGENE SCALIA, è comparso nella *Collezione della Columbia University* di New York (diretta da G. Prezzolini); e di essa è da augurarsi faccia parte anche un *Whitman nei traduttori e critici d'Italia*.

del resto che gli aveva dato lo straniero come fosse un poeta italiano. Eccone qualche altro saggio.

« *Accorri dai campi, padre; e tu, madre, scendi alla porta di casa. C'è una lettera del vostro caro figliuolo.*

« *È l'autunno; e gli alberi muovono le scarse foglie sempre più gialle e rosse al mite vento d'ottobre attorno ai villaggi dell'Ohio. Le mele maturano nei pomari e i grappoli tra i festoni delle viti. Non sentite l'odore dell'uva nella vigna, e la fragranza della saggina su cui ronzan le api? — Disopra il cielo è così calmo, così trasparente dopo la pioggia, sparso di nuvole meravigliose. Sotto, tutto è tranquillo, bello, e vitale — e la campagna prospera divinamente.*

« *Sì, giù nei campi tutto va bene... ma ora accorri dai campi, o padre; e tu, madre, scendi alla porta immediatamente.*

« *Essa s'affretta quanto può — con qualche presentimento — con passi vacillanti... non si trattiene a ravviare i suoi capelli bianchi, nè ad aggiustarsi il cappello.*

« *La busta è presto aperta. — Oh! non è lo scritto del nostro figliuolo, non c'è che la firma di sua mano: una mano estranea ha scritto per lui. — Che colpo al cuore della madre! Tutto vacilla e ondeggia al suo sguardo — scintille e tenebre le abbagliano la vista. Essa può solo distinguere qualche parola, qualche rotta frase: — ferita di carabina — assalto di cavalleria — nel petto — portato all'ospedale — molto aggravato — presto starà meglio.*

« *Ahimè, povero ragazzo! Egli non può più star meglio — nè forse ha bisogno di star meglio quella brava e semplice anima. Mentre son lì a piangere presso l'uscio della sua casa, egli spira. Il figliuolo unico è morto.*

« *Chi ha bisogno di star meglio è la madre. Dimagrata a un tratto, vestita di nero, il giorno mangia appena, la notte dorme agitata: si veste piangendo, smaniando in un acuto desiderio... oh, di potersene andare, sparire, senza che nessuno in casa se ne accorga — sfuggire alla vita e sparire... e andargli dietro, cercarlo, ritrovarlo, e star sempre con lui, col suo figliuolo unico, morto! »*

\* \* \*

Ma tanto eroismo, tanti sacrifici, furono alfine compensati dalla più splendida delle vittorie. E quando a queste tenne dietro il grande atto di giustizia, che la Natura e l'Umanità, il Diritto e il Vangelo imponevano, un altro poeta americano, John Whittier, intonava questi entusiastici e popolarissimi versi:

« Suonate, o campane! ogni vostro colpo annunzi, esultando, la sepoltura del gran delitto. Lungamente, profondamente, chè tutti possano udire, suonate per ogni orecchio, che ascolta nel Tempo e nell'Eternità.

« Inginocchiamoci! In queste squille parla oggi Dio stesso; e questa nostra terra oggi è sacra. Compiuto è il grand'atto. Nel circuito del Sole tutti ora lo sanno: e questo evangelo fa lieti i tristi, eloquenti i muti, e fascia la Terra con una zona di luce e di festa ».

Whitman, che aveva vista tutta la guerra, cantò gagliardamente il *Ritorno degli Eroi*.

Eccone un saggio:

« *Razza di veterani, razza di veterani!*  
*Razza di questa terra, pronta alla lotta — razza delle marce con-*  
[*quistatrici!*

(*Non più razza crudele e mite, paziente razza*)  
*D'ora innanzi è una razza che non professa altra legge fuorchè la*  
[*legge di se stessa.*

*Una razza di passione e di tempesta ».*

\* \* \*

Buone traduzioni e da ammirare, queste, anche quando si confrontino con l'altra, più conosciuta di Luigi Gamberale (di lui è l'ultimo passo riprodotto: *Razza ecc.*).

Come sarebbe riuscito il Carducci, invogliato a darla « in esa-

metri omerici »? Il nostro senso classico della misura e d'una distinzione tra sentimenti, nati per essere comunicati in ritmi religiosamente musicali, e pratiche espressioni di cose comuni, lo avrebbe mantenuto fedele all'essenza poetica, credo, non menomata ma anzi ad essa più consona, secondo il nostro gusto, al canoro ondeggiare, vario e largo, del verso antico. E in questo, alternato al più fisso minore, composta per l'appunto l'anno antecedente, il *Fanfulla* per il primo numero dello stesso '81, dava il posto d'onore *All'Aurora*, felicissima tra le *Odi barbare*, vicina alle felici *Sogno d'estate*, *Una sera di San Pietro* (per non ricordarne altre); ed esse possono ben servire a non rammaricarci troppo della « voglia » non soddisfatta. Se qualcuno però la facesse ora propria, riuscendo a metterla bene in effetto, chi sa quanti ne sarebbero lieti insieme con le Ombre dei due Immortali, sempre memori di ciò che più amarono nella vita, e che vi ebbero a missione indefettibile (1).

Firenze, giugno 1937.

GIUSEPPE LESCA

(1) Versione di canti, o *folglie*, in versi, si hanno nel vol. II dei *Poeti stranieri, lirici ecc.*, scelta da L. Morandi e D. Ciampoli, Leipzig, 1904, deposito nella Casa editrice Lapi, Città di Castello: un « rullo di tamburo » è nelle pp. 237-241, in endecasillabi sciolti, lo stesso in parte qui riprodotto.

A proposito del Pavolini, piaccia la riproduzione del giudizio sul Whitman (è nel vol. Barbèra *Letterature straniere*, per cura di Guido Mazzoni e di lui: giudizio collettivo, si deve credere). « Pienezza di fantasioso panteismo, forza di tecnica esecuzione, ha la prosa poetica a mo' dei salmi biblici di W. Wt... Traboccante di lirismo, ebbe un impeto di invocazioni, una sicurezza di affermazioni, un incalzare di domande, che vincono e trascinano il lettore a considerare tutto quanto l'orbe materiale e morale e nell'aspirazione a un'unica redenta umanità ».